

# Il processo all'*ómen del bósch* del 1946

Daniela Valzer

Graffiante parodia, giochi maliziosi di parole, allusioni sessuali, battutine mordaci e piccanti, uno sguardo dal basso sulla quotidianità: ci sono tutti i classici ingredienti del mondo alla rovescia del Carnevale nel processo all'*ómen del bósch* del 1946, uno degli ultimi rappresentati dalla Gioventù cepinasca prima che il *politically correct* imbavagliasse la libera satira con cui gli antichi, durante i bacchanali, osavano prendersi gioco dei malcostumi o della gretta mentalità del proprio tempo. Se infatti oggi noi possiamo, nel rispetto dell'educazione, esercitare il diritto di critica ogni giorno dell'anno, in passato – quando la vita era sottoposta a rigidi divieti politici e religiosi – era necessario aspettare il Carnevale per togliersi temporaneamente la maschera e prendersi la licenza di sbeffeggiare l'ordine costituito. Mentre a Bormio, era consuetudine nominare un farlocco podestà autorizzato ad imporre come legge assoluta quella del vino e della polenta, a Cepina si usava chiamare a processo un malcapitato, attribuirgli la responsabilità di tutte le malefatte avvenute nell'anno appena trascorso e condannarlo al confino nei boschi. La drammatizzazione, che si inscenava l'ultimo giorno di Carnevale, era finalizzata a biasimare pubblicamente chi aveva trasgredito le regole della comunità e, simbolicamente, non era pertanto più degno di farvi parte. Gli antropologi a riguardo parlerebbero, io credo, di un retaggio di quella cultura della vergogna che in tutte le società antiche assicurava il controllo sociale, ma anche di un'occasione catartica, perché nel processo – molto simile per struttura a uno spettacolo teatrale – potevano trovare sfogo i malumori collettivi covati in silenzio contro le istituzioni e il potere.

Il rituale prevedeva la scelta di due giovani, che rappresentavano appunto l'*ómen* e la *fémèna* del *bósch*, e di un ragazzino più giovane, che faceva le veci del loro figliuolo. La coppia di sposi, vestita di pelli, come si addice a creature silvane, veniva posta in una rozza capanna (la *bàita del bósch*) costruita dalla Gioventù al limitare del bosco,<sup>1</sup> simbolica porta magica che mette in relazione il mondo noto e ordinato degli uomini e quello caotico ed imprevedibile della natura. “Una squadra di giovani – raccontava quindi Glicerio Longa nel suo “Usi e costumi del Bormiese” – dava poi, armata di fucili, l'assalto alla capanna e l'incendiava. L'uomo e la donna del bosco, costretti a fuggire, venivano rincorsi, fatti prigionieri e tradotti sulla piazza. Quivi, alla presenza del popolo, venivano processati. “La

---

<sup>1</sup> La zona prescelta per la costruzione della casa era di solito a monte dell'attuale via Piccagnoni.



CEPINA VALDISOTTO - m. 1139 s. m.



CEPINA VALDISOTTO - m. 1139 s. m.

*Vecchie cartoline di Cepina*

sentenza consisteva sempre – precisava ancora l’etnografo bormino – nello stabilire la separazione dei coniugi, condannandoli uno su una sponda e l’altro sull’altra della valle, per impedire la procreazione e obbligandoli a mantenersi più su che a mezza montagna, per evitare che tornassero a piantar casa in mezzo alla campagna e devastare i poderi”.

L’attore, scelto forse per la sua robustezza fisica, doveva munirsi di una certa ingenuità: l’*ómen del bósch* infatti, per quanto esperto conoscitore delle erbe e della natura, si distingueva per il suo innocente candore, qualità che lo rendeva il capro espiatorio ideale su cui riversare tutti i mali e le colpe del paese. Vestito di pelli maleodoranti, tradiva già nell’aspetto il suo legame con la maschera medievale dell’*homo selvadego*, presente in immagini e leggende di tutta Europa legate al passaggio delle stagioni e appunto al carnevale che è un periodo liminare, al confine tra inverno e primavera. Di un processo all’*homo selvadego* riferisce pure una novella (la seconda della IV giornata) del Decameron di Boccaccio, che ha per protagonista il gaudente frate Alberto da Imola. Trasferitosi a Venezia, il religioso si invaghisce di una donna molto bella e devota ma anche molto sciocca, dei cui favori riesce a godere presentandosi al suo cospetto camuffato da arcangelo Gabriele. Scoperta la beffa, i parenti della dama fanno irruzione nottetempo nel palazzo della tresca per punire l’imbroglione che tuttavia, abbandonate in tutta fretta le angeliche piume, riesce a mettersi in salvo gettandosi nudo nelle acque della laguna e trovando ricovero nel palazzo di un buon uomo. Quest’ultimo gli suggerisce come unica via di fuga quella di uscire mascherato da *selvadego*. “Noi facciamo oggi una festa, nella quale – gli spiega l’ospite – chi mena un uomo vestito a modo d’orso e chi a guisa d’uom selvatico, e chi d’una cosa e chi d’un’altra, e in su la piazza di San Marco si fa la caccia,<sup>2</sup> la qual fornita, è finita la festa; e poi ciascuno va, con quel che menato ha, dove gli piace”. Il frate, non trovando alternative, accetta d’umiliarsi e si lascia mascherare; “tutto unto di mele e empiuto di sopra una penna matta e messagli una catena in gola e una maschera in capo e datogli dall’una mano un gran bastone e dall’altra due gran cani”, viene condotto sulla piazza, dove avviene un inatteso colpo di scena. Il *venezian bugiardo*, invece di tenere fede alla promessa, si attiva perché il frate subisca la punizione che merita. Lo lega infatti a una colonna e, smascheratolo, lo getta in pasto a un pubblico processo. “Si levarono le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania che mai a alcun ghiotton si dicesse, e oltre a questo per lo viso gittandogli chi una lordura e chi un’altra. E così grandissimo spazio il tennero, tanto che, per ventura la novella a’ suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi quivi vennero, e gittatagli una cappa indosso e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro, infino a casa loro nel menarono, dove, incarceratolo, dopo misera vita si crede che egli morisse”. Frate Alberto finisce di fatto vittima di un processo sommario, che – per quanto più cruento negli esiti – rappresenta il

---

<sup>2</sup> Scrive Vittore Branca, curatore di una celebre edizione del Decameron, che “nelle cacce che si usavano fare in piazza San Marco, un uomo armato di bastone aizzava contro la fiera (un cinghiale, un orso, un toro generalmente) dei cani particolarmente feroci”, trattenuti da catene. Nella festa cepinasca invece ad essere cacciato era appunto l’uomo del bosco.

prototipo di quello recitato in Valdisotto.

Di un *magnus ludus de quodam homine selvadego* celebrato in Pra della Valle a Padova nel 1208 fa cenno, senza dare altri dettagli, anche l'erudito settecentesco Ludovico Muratori. Tullio Urangia Tazzoli nel volume "Le tradizioni" del suo "La contea di Bormio", nell'accennare all'usanza carnascialesca di Cepina, sostiene di avere notizia di un rito simile, quello della Caccia al *Selvanel*, che si tiene in due località della Val di Fiemme.<sup>3</sup> Remo Bracchi, nel suo Dizionario etimologico bormino (inedito), riporta invece la descrizione di un'analogha festa folcloristica che fino al secondo dopoguerra si svolgeva in area bellunese, servendosi delle parole dell'etnografa Barbara De Luca: «Il giorno di San Marco (25 aprile) a Rivamonte Agordino, si rinnova il rito dell'*òm selvàrech*, una creatura selvatica misteriosa, strana e singolare figura dell'immaginario popolare bellunese. L'*òm selvàrech* è interamente coperto di muschio, vive nei boschi e nelle caverne agordine, incontrando di rado esseri umani. Egli appariva all'improvviso, scendendo dai fienili ove era avvenuta in gran segreto la vestizione, compiuta per il ripetersi della tradizione da uno o due giovani che si camuffavano da uomo e da donna ricoprendosi per intero di licopodio, raccolto in precedenza dalle ragazze». Tanto basti per dire che la tradizione cepinasca meriterebbe certamente un'indagine molto più approfondita di quanto si stia tentando con questo articolo, che tenga conto dei precedenti medievali e delle curiose varianti registrate in tutto l'arco alpino.

Dal Longa pare di capire che, a Cepina, il processo all'*ómen del bósch* non fosse più praticato nel 1912, anno di pubblicazione de "Gli usi e i costumi del Bormiese". Il maestro scrive infatti che questa "*strana usanza vigeva tempo fa*". Questa informazione, sicuramente dedotta dai racconti degli anziani, lascia supporre che la tradizione fosse caduta in disuso da un tempo discretamente lungo. Per analogia con il carnevale bormino, tale sospensione potrebbe coincidere con la caduta del dominio grigione, a fine Settecento. Mentre sarebbe interessante scoprire se vi sia stata una ripresa della tradizione nei ruggenti e vitalissimi anni successivi alla Prima Guerra Mondiale, è certo che non vi furono processi durante il fascismo, quando la censura non avrebbe tollerato tali licenze. Il carnevale del 1946 pertanto fu sicuramente organizzato dopo un'interruzione piuttosto lunga, plausibilmente su pressione di qualcuno particolarmente appassionato di storia e tradizioni. Nonostante le cadute di stile, che scivola spesso nella volgarità gratuita tipica del resto del lessico corposo del Carnevale, la qualità del testo, strutturato come un verosimile procedimento penale, lascia infatti supporre che l'autore fosse un giovane ben istruito, con una, ai tempi non comune, familiarità con la penna e una spiccata vena ironica. Un identikit che, secondo me,<sup>4</sup> potrebbe portare a quel

---

<sup>3</sup> Forse il Tazzoli alludeva al Carnevale dei Matoci, un'usanza che prevede la sfilata di diverse maschere lungo le vie del paese. Interessante è soprattutto la maschera del matocio, che è chiamato a superare vari ostacoli preparati dalla popolazione delle varie frazioni, a rispondere all'incalzanti e maliziose domande degli spettatori pur di convincere gli abitanti del paese a concedere l'accesso. Non trovo però traccia della maschera del *selvanel*.

<sup>4</sup> L'ipotesi è del tutto personale e non trova conferme tra i pochi testimoni dell'evento che, a onor del





*I coscritti del 1922 che costituivano la Gioventù maschile di Cepina (proprietà Ernesto Valcepina)*

Pepe Colturi, in arte Colt, che – nei successivi anni Cinquanta e Sessanta – ha firmato molte gustose e sapide vignette sulla vita della Valdisotto.

Veniamo però all’analisi del processo e delle condizioni speciali in cui fu proposto. La bufera della guerra era finita da poco. Tra i più giovani c’era tanta voglia di riprendersi la vita, di ballare e di ridere. In molte famiglie che avevano perso figli e sposi o che aspettavano trepidanti notizie dei loro cari dispersi in Russia o in Germania le ferite restavano invece dolorosamente aperte. Inoltre il paese, come il resto d’Italia, era scosso dalla campagna elettorale: il 31 marzo si sarebbe dovuti andare al voto per scegliere il sindaco e i 14 consiglieri incaricati di gestire la ricostruzione. In gioco per il ruolo di primo cittadino tre capolista: il geometra Cristoforo Valcepina (che risultò poi eletto), il dottor Nicola Colturi e Giuseppe Colturi. Pertanto, quando domenica 10 marzo, prima domenica di Quaresima, la Gioventù convocò il paese per assistere al processo sulla piazzetta del municipio in via De Gasperi, tutti avevano i nervi tesi. Condotti dai giovani, furono portati davanti al presidente della corte l’*òmen del bósch*, inscenato – così almeno pare di ricordare agli ultimi testimoni – da Aquilino Valcepina, con la sua sposa (nel ruolo c’era Ferdinando “Popi” Pedrini, detto anche “Cinque”, ovviamente travestito) e il figlioletto, Mario De Gasperi (*Goscéti*<sup>5</sup>). L’imputato venne presentato scherzosamente come figlio di Biagio Squadrati ed Eulalia Burelli: un patronimico d’invenzione naturalmente ma che, unitamente al presunto luogo di nascita, tale fantomatica Caviglieda (come il cuneo di ferro dotato di un anello mobile a cui si

vero, sono molto cauti nel raccontare, poiché – anche se sono passati oltre settant’anni – ricordano bene il trambusto che seguì a quel carnevale.

<sup>5</sup> Il soprannome deriva da *gòsc*, gozzo.



*Lotta nel bosco (disegno di Hans Burgkmair, c. 1500-1503)*

agganciava la fune per tirare a valle *li burèla*, ossia i tronchi degli alberi, tagliati a misura), introduceva allusivamente al capo principale d'accusa, ossia quello di aver provocato il disboscamento di un ampio versante del Vallecetta, dove erano annoverati boschi che costituivano dalla notte dei tempi un patrimonio sacro per la comunità. L'imputazione, vaga e certamente iperbolica, si fondava senza dubbio su qualche fatto di cronaca reale, purtroppo difficile da ricostruire settant'anni dopo. Forse – possiamo giocare a ipotizzare – l'incriminazione alludeva a un taglio a raso effettuato da un singolo cittadino per interessi personali. Non è escluso tuttavia che la polemica volesse colpire un malcostume diffuso, magari resosi particolarmente evidente durante il caos della guerra. La satira prevede infatti per statuto che le insinuazioni siano generiche, così che tutti si sentano in qualche misura tirati in causa.

L'altra imputazione, ossia quella d'essersi intrattenuto con una donna sposata a *San Luis*, è decisamente più stereotipata e riconducibile alle fantasie sessuali, onnipresenti nel Carnevale.

La colpa attribuita alla *fèmena del bósch* era invece quella d'aver ballato sulle note di un grammofono e d'aver sfilato in paese indossando una gonna un po' troppo corta. La morale del tempo era a riguardo molto rigida. La danza infatti era considerata peccaminosa ed inadatta alle donne per bene che erano obbligate a tenersi sempre a debita distanza dai maschi, se non volevano essere riprese durante

l'omelia o beccarsi un educativo manrovescio da don Agostino Acquistapace.<sup>6</sup> Del clima del tempo fa testimonianza anche il fatto che alle ragazze non era permesso prendere parte come attrici al processo dell'*ómen del bóšch* dove, come nella tragedia antica, il ruolo femminile era svolto da uomini mascherati. La mentalità misogina è evidente anche nelle battutine sul valore del voto delle donne, chiamate alle urne per la prima volta proprio nel 1946, che conterebbe – insinua il gretto e reazionario pubblico ministero, interpretando sicuramente una certa fetta dell'opinione comune – quanto un etto di fichi secchi.

Le accuse, che a una prima lettura, oggi appaiono piuttosto blande, scatenarono feroci mugugni soprattutto perché in alcuni passaggi i giovani si erano lasciati sfuggire illazioni piuttosto caustiche a vicende non proprio edificanti consumatesi durante la guerra. A un certo punto il pubblico ministero accusa infatti l'*ómen del bóšch* d'aver “spadroneggiato nei boschi impunemente, approfittando del caos, preoccupato solo dell'illecito guadagno” e di aver fatto “il doppio gioco”, ossia – a quanto spiega una glossa al testo, poi cancellata – d'essersi schierato secondo la convenienza a favore ora dei partigiani ora dei fascisti. I guadagni accumulati illecitamente, a cui si fa cenno, sono invece – a quanto almeno sembra – da ricondurre al mercato nero, come ovunque ampiamente praticato anche a Cepina. Anche le parole dell'avvocato difensore sono piuttosto subdole. Il legale, che ha i tratti del fanfarone *miles gloriosus* della commedia plautina perché si presenta millantando fantomatici successi da principe del foro, esalta in modo talmente esagerato l'innocenza del suo cliente da spingersi a dire che egli è talmente *sine macula* da non sfigurare in cima alla lista elettorale, rovesciando implicitamente le accuse sui tre (o forse su uno dei tre) candidati a sindaco.

Un testimone, che all'epoca aveva 16 anni, ricorda questo particolare: alla fine del processo, un uomo prese parola e chiese polemico chi avesse scritto il testo. Gli fu risposto che chi aveva da ridire si presentasse a una certa ora della sera *fòra in Šcléva*.<sup>7</sup> Lì, a quanto pare, si consumò un duello che non fu solo verbale anche perché vennero tirati in ballo argomenti delicati come la campagna di Russia e un episodio che in paese aveva fatto molto scalpore, ossia il furto di alcune macchine da scrivere in municipio.<sup>8</sup>

La vicenda ebbe insomma un risvolto così antipatico e chiassoso che, su pressione probabilmente anche del clero e delle autorità, per circa vent'anni – per evitare tafferugli – nessuno osò proporre di nuovo l'*ómen del bóšch*. La Gioventù cercò di rimetterlo in vita negli anni Sessanta, ma la formula fu subito molto diversa

---

<sup>6</sup> Don Agostino fu parroco di Cepina dai primi anni Trenta sino al secondo dopoguerra. Autorevole e severo, si distinse per pragmatismo e determinazione. A lui si deve per esempio l'acquisto dell'edificio attiguo alla chiesa per la realizzazione del primo asilo parrocchiale.

<sup>7</sup> Prati a sud di *Pemónt*, fino alla strada per Santa Maria. Vedi *Inventario dei toponimi Valdisotto*, p. 197. Ai tempi la zona era scarsamente edificata e quindi rappresentava lo scenario ideale per un confronto.

<sup>8</sup> 7. La colpa del furto, di cui si parlò anche nella predica della messa grande, fu attribuita inizialmente alle bande nere; poi si scoprirono i colpevoli che – presi dal rimorso – decisero di restituire nottetempo l'insensata refurtiva.



da quella antica. La satira si fece innanzitutto decisamente più gentile e bandì gli attacchi *ad personam* e il linguaggio osceno. Questo anche perché il processo, che inizialmente era recitato all'aperto (in un luogo cioè simbolicamente senza barriere), cominciò ad essere rappresentato nel teatro dell'oratorio, esigendo l'implicita benedizione del parroco. Nel '65, anzi, da quanto si racconta, alla stesura del testo collaborò pure don Paolo Rapella, infastidito dall'uso di masticare la gomma americana anche in chiesa. Per raccogliere le cicche, che – dopo la ruminazione – finivano inesorabilmente appiccicate sotto i banchi, i giovani proponevano l'installazione di una catenaria che a ciclo continuo portasse via gli appiccicosi residuati. Nel '66,<sup>9</sup> parafrasando il tormentone canoro dell'anno (“Il ragazzo della via Gluck” di Adriano Celentano), la satira si appuntò contro una casa di *via Guera*,<sup>10</sup> abitata da *gént quéta che comoda cascéta*,<sup>11</sup> che si era lasciata affascinare da una novità tecnologica ancora molto rara: la famiglia era quella di Anna *de Peciu*, mamma di Lele Valzer (uno dei giovani più attivi), che aveva comperato un *bidoncert*, ossia un prototipo di lavatrice, che – proprio come la *penèglia* del burro – si azionava girando a mano instancabilmente una manovella. Tecnico del suono e regista fu Giorgio Pedrini, che trasmise la sigla d'apertura, quella dell'Eurovisione, e che ricorda d'aver avuto come sodali, oltre a Lele, Enzo e Mario Pedranzini. Un'altra volta, oltre agli immancabili sfottò agli abitanti di Piazza, rivali storici dei cepinaschi, si prese in giro l'eccessiva dedizione al lavoro di uno di Bormio che, carico di attrezzi del mestiere, si vedeva circolare spesso in una contrada del paese, forse perché invaghito di una bella cepinasca. Un'edizione decisamente spiazzante fu quella – originalissima – organizzata nel '68. I giovani, che per settimane avevano simulato le prove, invitarono tutti in teatro per l'audizione del processo attraverso locandine su cui era riportata una data volutamente sbagliata. I paesani, animati dalla curiosità di sentire a chi questa volta toccasse di venir messo in ridicolo, non si accorsero dell'errore e, la domenica del *Carnevàl Véc'*, si riversarono in frotta in teatro. Quando la sala fu bella gremita, un ragazzo della compagnia si fece vivo sul palco e con simulata faccia tonta chiese ai presenti cosa fossero venuti a fare. Alla risposta stizzita degli astanti, rispose serafico di mettersi pure comodi, perché per lo spettacolo si sarebbe dovuto aspettare – come ben diceva il manifesto – l'anno venturo. Qualcuno osò protestare, anche perché aveva lasciato l'offerta libera all'ingresso. I più scaltri però capirono d'essere stati presi per il naso e che era opportuno filar via zitti, per non dar troppa soddisfazione agli organizzatori della beffa.

Domenica 10 marzo 1946

### PROCESSO dell'UOMO DEL BOSCO

---

<sup>9</sup> O forse nel '67.

<sup>10</sup> Con questo nome si indicava il tratto dell'attuale via Roma, compreso tra la casa della Postina (poco sopra il supermercato Donagrandi) e il *bait di Castrin*.

<sup>11</sup> I Valzer in questione aggiustavano cassette per la Levissima.



PRESIDENTE: Signori, prego il massimo silenzio altrimenti faccio sgombrare l'aula. La seduta è aperta. Cancelliere chiamate la causa;

CANCELLIERE: Causa contro l'uomo dei boschi.

Guardie! Portate l'imputato al cospetto di questo nobile consesso.

Voi siete l'uomo dei boschi del fu Biagio Squadrati e della fu Eulalia Burelli nato a Caviglieda<sup>12</sup> nel '69 e domiciliato nel "Rez dei Tamangul"?<sup>13</sup>

UOMO: Sì.

PRES.: Siete imputato:

1. Di essere stato visto la sera del 2 agosto in Belvedere,<sup>14</sup> in intimità con una donna non identificata.
2. Perché nella vostra qualità di uomo dei boschi, avete dato manforte ai distruttori del patrimonio boschivo, usando la vostra sega nel taglio di 69 milioni 69 mila 69 piante,<sup>15</sup> sparse nelle più disparate località, non rispettando nemmeno quelle annose e venerande del "Rez della Piscia" e del "Bocc della Veglia"!<sup>16</sup>

Ed ora passiamo all'interrogatorio del teste.

Cancelliere chiamate.

CANC.: Fortunato Salami!

1°: Presente

PRES.: Siete voi Fortunato Salami?

1° Sì.

PRES: Voi ora ripetete quello che dico io.

1: Ripetete quello che dico io.

PRES: Bestia.

1°: Bestia<sup>17</sup>

PRES: Giuro di dire tutta la verità...

1°: Giuro di dire tutta la verità...

PRES: Nient'altro che la verità...

1°: Tutt'altro che la verità...<sup>18</sup>

PRES: Ed ora state a sentire e rispondete brevemente. Dove eravate la sera del 2

---

<sup>12</sup> Toponimo non esistente ma che richiama il cuneo a cui veniva agganciata la corda per il trasporto a valle dei tronchi.

<sup>13</sup> Tamàngol, sc'cotùm documentato dal Longa (pag.332) in Valdisotto.

<sup>14</sup> Con il toponimo Belvedér si indicava l'ampio spiazzo pascolativo sopra Pedemonte, nei pressi della cappelletta di San Luis (vedi IDEVV, Valdisotto, pag. 190)

<sup>15</sup> Numero iperbolico dal risvolto triviale.

<sup>16</sup> Per quanto stravaganti, questi due toponimi sono documentati. Al Rêz de la Piscia è una modesta sorgente a SE del Mulinéc che scende fino all'Adda, (confronta IDEVV, pag. 181). Il Boc de la Veglia invece indica una fossa a NE della òsc-ta de la miniéra a monta di Tóla (vedi IDEVV, pag. 76)

<sup>17</sup> Il primo teste fa ingenuamente il pappagallo.

<sup>18</sup> Altro gioco di parole, questa volta però per rovesciarle di significato.

agosto?<sup>19</sup>

1° A spasseggio.

PRES.: E voi vedeste l'uomo dei boschi con una donna?

1: Sì.

PRES: Cosa stavano facendo?

1°: Non lo posso dire.

PRES: Cancelliere mettere a verbale “La corte non crede necessario scendere a particolari”.

AVV: Chiedo la parola.

PRES: Concessa.

AVV.: La difesa crede sia della massima importanza conoscere i particolari onde stabilire la gravità del reato. Chiedo che il processo si svolga a porte chiuse, per poter trattare l'argomento con mente serena.

PRES: Impossibile. Mancano le porte.<sup>20</sup>

AVV: Chiedo allora di poter rivolgere una domanda al teste.

PRES: Concesso.

AVV: Voi, Salami, dite di aver visto l'imputato con una donna in Belvedere.

1°: Sì

AVV: E non potete dire cosa stavano facendo.

1° Non posso.

AVV: Avete giurato di dire la verità: la conoscete?

1° Sì.

AVV.: Chi era quella donna?

1° Ma... non lo posso dire.

AVV: Chi era quella donna?

1°: La moglie del signor presidente.

PRES: Cancelliere ... Cancellate, cancellate...

“Notte del 2 agosto: chi ti dimenticherà”?

AVV: Tutto questo è della massima importanza!

PRES. Sorvoliamo, sorvoliamo!

La parola al Pubblico Ministero!

P.M.: A nome della Corte Suprema di Giustizia, porgo calorosi ringraziamenti a questi valorosi che con UNIONE E FORZA<sup>21</sup> hanno saputo affrontare e agguantare con animo SERENO questa terribile figura di belva. A mezzo mio voi otterrete le più alte e odorifiche [sic!] benemerenze. Io, quale pubblico ministero, vi invito ad osservare questo brutto figuro che per i reati commessi meriterebbe di essere linciato. E tu, o miserabile, che per tanti anni hai spadroneggiato nei boschi impunemente, approfittando del caos,<sup>22</sup> preoccupato solo dell'illecito guadagno,

---

<sup>19</sup> *I dōi de agóšt*, i testicoli. Cfr. G. Longa. *Vocabolario bormino*, Perugia 1913, p. 55 (di seguito Longa). Il due agosto si diceva ricorresse la festa degli uomini.

<sup>20</sup> Il processo si svolgeva all'aperto, nella piazzetta antistante il municipio.

<sup>21</sup> Nell'originale in maiuscolo ed in rosso.

<sup>22</sup> Nel testo originale si legge chiaramente, benché cancellata, anche la seguente scritta: Barcamenandoti



*Disegno di Jean Bourdichon, Famille sauvage, XVI sec., Bibliothèque nationale de France*



dimmi: HAI FATTO ANCHE TU IL DOPPIO GIOCO? Come mai proprio ora che si tenta di ristabilire l'ordine e si cerca di far rispettare le leggi, tu, violatore di leggi e sobillatore di popoli, osi scendere a cimentarci? Non ti sei accorto che i tempi sono mutati? Non vedi che regna ovunque la giustizia? E tu hai osato violare l'articolo 16 ad una donna! E non ad una donna della tua condizione, o miserabile, ma ad una rispettabile e dignitosa signora, qual è la consorte del nostro amato PRESIDENTE. Particolare questo che aggrava di molto la colpa. E non contento di questo primo reato ne aggiungi un altro di gran lunga più grave: l'aver aiutato nella soppressione di pianticelle povere e inermi, che non ci davano che utile e benessere. Se un omicida, che ha soppresso una canaglia che poteva difendersi si condanna all'ergastolo o alla pena di morte, che condanna dovremo dare a te che hai sterminato senza pietà e discernimento? Ditelo voi che pena merita costui che ci costringe con la sua opera nefasta, a mutare i nomi tanto cari al nostro cuore:

VALSCURA in VALCEIRA

REZ DELLA PISCIA in REZ DELLA PI-PI.

BOSC DELA VEGLIA in BOCC DELA BAGONA?<sup>23</sup>

E ci costringe inoltre ad estendere la ristretta zona dei CIUCCHI<sup>24</sup> ad ambo le sponde della VAL DI POIRA<sup>25</sup> e dalla AL DE CADANGUL<sup>26</sup> fino al PONT del DIAUL?<sup>27</sup>

Per il 1° capo d'accusa, visto l'articolo 16 comma 2 del testo unico della legge sui cornuti, con tutte le aggravanti del caso, è condannato, previa asportazione mediante sgrubbia<sup>28</sup> degli organi responsabili, ad essere avviato al gabinetto della legittima consorte, ove sarà costretto a rimanere per due mesi con l'obbligo di presenza alle sedute della consorte stessa.

Per il 2° capo d'accusa, visto l'articolo 168 e seguenti, è condannato alla pena capitale mediante impiccagione all'unica pianta tutt'ora esistente in località "Val del Pret".<sup>29</sup>

PRES: La parola alla difesa.

AVV.: Da tanti anni che io esercito l'avvocatura, mai si è presentato un compito così difficile. Ho saputo col mio valore far assolvere assassini, ho fatto assolvere dei ladroni, ho saputo con la mia eloquenza far levare dall'ergastolo coloro che hanno tagliato a pezzi le donne. Ho arringato davanti ai più insigni magistrati

---

tra FASCISTI e PARTIGIANI

<sup>23</sup> *Bagóna* nel dialetto di Cepina significa ragazza.

<sup>24</sup> Ciucchi, deformazione/italianizzazione a fini parodici di *ciùch* "ubriaco".

<sup>25</sup> Val de pöira, avvallamento prativo percorso dal torrente che scende da Piatta e giunge nell'Adda al nord della Capitanìa (vedi IDEVV, p. 214)

<sup>26</sup> Cadàngola, valletta prativa sopra Monte vedi IDEVV pag. 85.

<sup>27</sup> Pont del diàul, ponte sull'Adda che – prima della frana del 1987 – segnava il confine dell'alta valle.

<sup>28</sup> Scalpello da falegname con la punta tonda.

<sup>29</sup> Torrente che scende nelle vicinanze della Mandria fino all'Adda passando per i Carpin (vedi IDEVV, p. 215).

del mondo ed ho saputo commuoverli da ottenere la completa assoluzione degli imputati. Sono stato chiamato in America, in Asia, in Africa e in tutte le parti d'Europa ed ovunque la mia abilità, la mia parola tonante, ha ottenuto un successo straordinario.

Oggi sono chiamato alla difesa di questo miserabile. Difesa che mi si presenta oltremodo difficile, anche per il fiero aspetto dei giudici: mai è venuto meno l'animo mio in qualunque consesso come in quest'oggi. Mai ho sentito pronunciare dal Pubblico Ministero una simile condanna. Mai ho visto un tale apparato di forze come in questo momento: eppure come è vero che mi chiamo Policarpo Quagliarulo, ve lo metto a tutti ..... per iscritto, che compirò il mio dovere di strenuo difensore.

La mia stella illumini la mia mente in questi supremi momenti!

Scendete dal grado che ora occupate e pensate seriamente al vostro simile che qui avete incatenato, e voi o Pubblico Ministero, avete così terribilmente condannato. Condannatelo a morte immediata, ma non lo torturate a quel modo: è forse questo un segno di civiltà? Dov'è il progresso degli uomini?

Come fate voi, o Pubblico Ministero, a dire che costui è un violatore di leggi e un sobillatore di popoli, se di lui non abbiamo avuto notizie per tanti anni? Ha sempre vissuto lontano dal consesso umano conducendo una vita da bruto, ma anche in questo stato ha saputo conservare integra la sua dignità di uomo.

Ricordandosi di avere, come tutti gli altri uomini, dei diritti e dei doveri, è sceso per adempiere ad uno stretto dovere di coscienza: dare il proprio voto ai Salomoni della nuova amministrazione.

P.M.: Voi state arrampicando sul vetro: avete preso un abbaglio.

Come può essere sceso per compiere un dovere di coscienza se le elezioni amministrative non sono obbligatorie? Sentite: Testo unico della legge elettorale per gli enti amministrativi: in virtù dell'autorità a noi delegata, visto il D.L. Luogotenenziale del 25 giugno 1944 n.151, abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

art.1: Il voto non è obbligatorio!

Art. 2: Il voto delle donne vale quanto un etto di fichi secchi: non fate quindi, caro avvocato, di un etto di fichi di secchi una questione di coscienza.

AVV: Ero già a conoscenza degli articoli da voi citati. Mi permetto far notare che la falsa propaganda è giunta fino a lui e ha fatto breccia nel suo animo primitivo. Ha quindi agito in buona fede. Il fatto che l'imputato senta lo stimolo della coscienza credo basti per mettervelo al sole, ossia in buona luce. Riguardo al 1° capo d'accusa mi permetto, codice alla mano, di spolverare l'art. 16 ai Signori della Corte:

art. 16 comma 2. Il 2 agosto, giorno dei Santi Zebedei,<sup>30</sup> è considerato festa universale. In tale ricorrenza, in omaggio ai cosiddetti, non deve essere considerato reato qualsiasi atto tendente alla violazione dei segreti. Credo quindi, signori della

---

<sup>30</sup> Chiaro riferimento ai testicoli (eufemismo scherzoso tratto dal patronimico ricorrente nel testo dei Vangeli *filii Zebedei* «figli di *Zebedeo*», riferito agli apostoli Giacomo e Giovanni, che erano fratelli e per questo sono spesso citati in coppia). Vedi nota 19.



*Liste ed esiti delle elezioni amministrative del Comune di Valdísotto del 1946 (Archivio comunale di Valdísotto)*

Coorte, che il mio cliente non sia per questo imputabile, avendo per la seconda volta compiuto il suo dovere di virile cittadino.

Prendiamo ora in esame il secondo capo d'accusa.

Signor presidente: Voi imputate il mio cliente di aver usato la sua sega nel taglio di 69 milioni 69 mila 69 piante. Ma ragioniamo, signori della Corte, come può fare un uomo solo a segare un numero tanto grande di tronchi, essendo come voi avete di anzi affermato rimasto lontano dal consesso umano, ed avendo come sola compagnia la consorte che, come tutti sanno, è incapace di tirare la sega? Ammettiamo pure che egli solo sia stato in grado di tagliare tante piante: Ditemi ora voi o Signori come ha potuto mercanteggiare tanto legname in tutto il mondo, dai paesi oltre i duemila metri fino alle regioni basse della Regina Guglielmina?<sup>31</sup> Risulta quindi evidente che costui deve aver avuto dei complici abili e ingordi, che hanno saputo sfruttarlo lasciandolo nella più completa miseria. Perché dunque ci accaniamo tanto?

E poi il buon Dio ha ordinato: Non rubare, e costui non ruba, commercia! E' forse

---

<sup>31</sup> Non so se qui, semplicemente, si alluda a un luogo esotico e fiabesco oppure alla bassa Valtellina, evidente meta dei commerci di legname. Il riferimento tuttavia è colto: Guglielmina, principessa di Orange Nassau, fu davvero la regina dei Paesi Bassi dal 1890 fino al 1948, anno della sua abdicazione al trono.



LMA  
8-5-46 R.

COMUNE DI VALDISOTTO

Provincia di Sondrio

Estratto dal Registro dei Verbali del Consiglio Comunale N. 15

Seduta del giorno sette aprile millenovecentoquarantasei

OGGETTO: Insediamento del Consiglio Comunale e nomina del Sindaco e della Giunta Municipale.

Addi sette del mese di aprile dell'anno millenovecentoquarantasei nella sala delle adunanze del Comune, previamente convocati dal Sindaco in carica si sono riuniti i Signori sotto segnati risultati eletti alla carica di consigliere del Comune nelle elezioni svoltesi domenica 31 marzo 1946

| N. | COGNOME E NOME DELL'ELETO    | Voti riportati | Presente | Assente |
|----|------------------------------|----------------|----------|---------|
| 1  | Celturi Dott. Nicola         | 996 ✓          | Presente | H       |
| 2  | Rocca Pietro                 | 770 ✓          | "        | no      |
| 3  | Dei Gas Cipriano             | 760            | "        | H       |
| 4  | Pracolini Camillo            | 714 ✓          | "        | H       |
| 5  | Valecapina Geom. Cristoforo  | 708 ✓          | "        | H       |
| 6  | Bedeghè Giuseppe Giovanni    | 671 ✓          | "        | no      |
| 7  | Giacconelli Giuseppe         | 669            | "        | H       |
| 8  | Pedrana Giovanni             | 659 ✓          | "        | H       |
| 9  | Canelini Pasquale            | 641 ✓          | "        | H       |
| 10 | Maiselani Marino             | 619 ✓          | "        | no 15 H |
| 11 | Celturi Luigi Vitterie       | 577 ✓          | "        | H       |
| 12 | Bedeghè Giuseppe Tranquillo  | 555 ✓          | "        | no      |
| 13 | Canelini Andrea fr. Giovanni | 461            | "        | no      |
| 14 | Maiselani Carlo              | 404            | "        | H       |
| 15 | Bracchi Cristoforo           | 366            | "        | H       |
| 16 |                              |                |          |         |
| 17 |                              |                |          |         |
| 18 |                              |                |          |         |
| 19 |                              |                |          |         |
| 20 |                              |                |          |         |

i quali, sotto la provvisoria presidenza del Sig. **Celturi Dott. Nicola** più anziano fra i presenti per aver riportati un maggior numero di voti e con l'assistenza del Segretario Comunale Sig. **Caspani Geom. Protasio** a sensi dell'art. 53 del D.L.L. 7-1-46 n. 1 hanno accertato essere tutti gli eletti:

1. Iseriti nelle liste elettorali di questo ~~altro~~ Comune.
2. Alfabeti, per avere presentato ognuno regolare titolo di studio o dichiarazione da essi scritta e sottoscritta nelle forme di cui all'art. 12 del D.L.L. 7-1-46 soprarichiamato.
3. In nessuna delle condizioni di cui agli art. 13, 14, 15 e 16 del citato D.L.L. 7-1-46.
4. Nessuno di essi, già eletto in altro Comune.

proibito commerciare? No!  
Ruba chi trae un utile dall'atto che egli compie contro le leggi. Questo poveretto non ritrae alcun utile tagliando le piante: quando ha segato anche il tronco più grosso,

se ha una sola lira in tasca, una sola lira si ritrova! Il suo utile lo ritrae vendendo il tronco: e questo, o Signori della Corte, è commercio!<sup>32</sup> Riguardo poi alla pena comminata dal Pubblico Ministero per il secondo capo d'accusa, mi permetto far presente che l'unica pianta tutt'ora esistente in località Val del Pret non raggiunge attualmente che la trascurabile altezza di centimetri 24,05. E' quindi umanamente impossibile procedere all'impiccagione dell'imputato. Condanna del resto che è completamente fuori luogo, anche imputando questo disgraziato di furto, perché se ben ricordano, o signori, la legge del Menga assolve colui che spende il denaro rubato nell'acquisto di farina! Ed io posso portare le prove più chiare che il mio cliente ne ha comprato ben kilogrammi 1.500! Da quando è apparso durante lo svolgimento del processo, è balzata chiara e illuminata dalla luce della verità la figura di questo uomo integro, imputabile solo di aver compiuto fino allo scrupolo il proprio dovere. Chiedo pertanto che l'imputato venga assoluto SINE MACULA per non aver commesso i fatti addebitatigli, che sia immediatamente sciolto dai lacci e che con una dimostrazione di popolo, sia proposto quale candidato nella lista che avrà come contrassegno UNA CHIAVE E UN REMO<sup>33</sup> e come motto SEMPER!

PRES: Passiamo all'imputata. Voi siete accusata:

1°: di aver transitato sculettando e con portamenti caprini per le principali vie del paese, con abiti succinti e contrari alla morale. Per precisare: con le gambe e le braccia perfettamente nude, le prime fino alla caviglia, le seconde fino al gomito.

2° di essere stata vista passeggiare a tarda ora con un grammofono nei pressi di un'osteria.

Sentiamo il teste!

CAN: Onorato Cotechini!

2°: Presente

PRES: Sconcio<sup>34</sup> della responsabilità che vi prendete, giurate di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Dite: lo giuro.

2°: Lo giuro.

PRES: Dunque la sera del 10 febbraio avete visto l'imputata con una valigia?

2: Sì.

PRES: E l'avete seguita?

2°: Sì.

AVV: Una domanda!

PRES: Concessa.

AVV: A che scopo l'avete seguita?

2° Ma veramente... ma, così...

---

<sup>32</sup> Sul margine del foglio, poi cancellato, c'è scritto: ricordate indagine.

<sup>33</sup> Nessun esplicito riferimento alle tre liste candidate per le elezioni del 31 marzo, che erano così contrassegnate: quella guidata da Giuseppe Colturi, denominata "Combattenti", da un elmetto, quella guidata da Nicola Colturi dalla scritta "L'unione e la forza", quella di Cristoforo Valcepina dal motto "Serena".

<sup>34</sup> Paronomasia, ad effetto ironico, con conscio.

PRES: Su, su parlate!

2° sapete... io sono giovane ...

Pres: Fin dove l'avete seguita?

2°: fino alla porta dell'osteria.

Pres: Dunque lei è entrata?

2°: Sì.

Pres: E voi dove siete rimasto?

2°: Fuori: guardavo attraverso il vetro della finestra.

Pres: Cosa avete visto?

2°: Giravano e saltavano.

Pres. Ma come? Così? Soli?

2°: No, no! A due a due.

Pres: ma c'era qualcosa che suonava?

2°: Sì, la valigia!

Pres: Dunque ballavano col grammofono! Credo che quanto avete detto basti. La difesa a qualche domanda da fare?

Avv: No signor presidente.

Pres: La parola dunque al P.M.

P.M. Guardate Signori, il suo viso brutto e sporco: guardate le sue gambe che non hanno più toccato acqua dal giorno del diluvio universale! E non dico altro; lascio immaginare a voi in che stato saranno le parti che il vestito nasconde. Sei accusata, come risulta dalla deposizione del teste Cotechini, di aver ballato in un'osteria. A che punto siamo ridotti? Dov'è quel pudore che ai nostri tempi era sempre tenuto in considerazione, e che tutt'oggi è l'unico ornamento al volto delle nostre fanciulle? Dunque non passeggiavi solo in compagnia di una grammofono, ma sgambettavi scompostamente con persone di sesso diverso dal tuo, al suono di quell'infernale strumento.

Mi rivolgo adesso a voi o padri e vi dico: tenete lontane le vostre figlie da questi covi di maldicenza e di peccato e fonte di microbi pestilenziali. Raccogliete la prole femmina vicino alla stufa, perché trascorra le lunghe sere d'inverno sotto i vostri occhi, sognando principi azzurri, unico e immancabile premio alle ragazze ben costumate.

E questa disgraziata donna si permette inoltre di lanciare una moda invereconda e sfacciata e con mosse oscene tenta di corrompere la nostra sana gioventù.

O candide giovinette, vi supplico, non seguitela. Nascondete le vostre ben modellate caviglie e non mostrate le vostre rosee braccia. Mettetevi la balzana, caro retaggio delle vostre nonne!

Per il 1° capo d'accusa, visti e considerati gli articoli 100 col buco e seguenti, condanno l'imputata a ricevere 35 scudisciate sul culo, seduta stante, e al grammofono saranno tappati gli orifizi anteriore e posteriore, il primo con coccone<sup>35</sup> da bottiglia, il secondo con tappa da damigiana, onde non possa emettere suoni di nessuna specie e muoia tra spasimi atroci.

---

<sup>35</sup> *Cocón*, cocchiume, tappo (*Longa*, p. 110).



Per il 2° capo d'accusa, visti i capoversi 1° e 2° dell'articolo 16100, condanno l'imputata ad essere legata col nudo deretano nell'acqua ghiacciata per 17 lune consecutive pari al numero di centimetri di gamba messa in mostra.

Pres: La parola alla difesa!

Avv. E' con sommo piacere, signori del tribunale, che mi accingo ora a difendere questa Venere dei Boschi dalle forme perfette e leggiadre! Il principale intendimento della mia difesa sarà quello, o signori, di mettervela davanti agli occhi nuda, completamente spoglia da ogni falsa accusa e da tutte quelle turlupinature di cui fino a questo momento è stata vittima innocente!

Sì, ripeto, vittima innocente della perfidia e della umana ignoranza! Invoco pertanto l'aiuto di Bacco, dio degli Illuminati, di Venere, dea della bellezza, perché una simile leggiadra ninfa non abbia ad essere torturata proprio nelle sue parti più nobili e attraenti. Ahimé quale grave scorno sarebbe il vederla condannata ad una pena così triviale e crudele!! Con l'animo lacerato da questa grave preoccupazione, mi rivolgo a voi, non in qualità di avvocato, ma da uomo con tutte le sue debolezze, perché compenetrati, o signori, della gravezza dell'errore compiuto accusandola, vogliate essere magnanimi nell'espressione della vostra sentenza finale. Signori della corte!! Guardate questa donna: quale spettacolo di umana sofferenza! Più che donna è madre e sposa cornuta (e in questo dolore simile a voi, signor Presidente!)? E non vedere che il figlio piange al solo pensiero di vedere allagato e sommerso il paesello natio?

Riguardo al 1° capo d'accusa vi faccio presente che il teste non ha ancora raggiunto l'uso della ragione, nonostante abbia il volto ornato di ricchi baffi e da folta barba! Perché non è da persona educata e normale e che ha il coraggio delle proprie azioni, spiare da una finestra. In secondo luogo, il ballo non è la bestia nera dipinta dal Pubblico Ministero, ma un sano godimento dello spirito ed un'arte che fu sempre tenuta in grande considerazione dai popoli antichi e che può essere apprezzata solo dalle persone di nobili sentimenti e di spiccato senso artistico. Non sono le sale da ballo covo di maldicenza e di peccato, ma palestra di educazione fisica e spirituale. Le lunghe ore di ozio presso la stufa illanguidiscono invece il corpo e rattrappiscono il cervello.

A questo riguardo parla chiaro l'articolo 12 del testo unico sui divertimenti illeciti: 1° Chiunque, con violenza, minaccia o suggestione, ovvero con mezzi fraudolenti, proibisce ad una persona il ballo, è punito con leggera purga in sali tamerici nella dose da kg. 2 a 5.

2° le ragazze da marito che coscientemente e con false scuse, volutamente si astengono dalla danza, saranno punite con la meditazione da scontarsi in scatolette sott'aceto, fino all'eventuale sopraggiungere di un principe azzurro, alienato di mente, in possesso di appositi rompiscatole e grattamuffa.

Esaminiamo ora la seconda imputazione:

Non è il caso che io mi dilunghi, perché nella vostra accusa, o pubblico Ministero, permettete ve lo dica, avete preso un grosso granchio. Se voi censurate le sue azioni e il suo modo di vestire, segno è che l'avete notata più volte e con piacere: gli sguardi languidi che voi, signori della corte, le lanciate ne sono la conferma.

Spogliatevi o signori della toga che ora indossate e ditemi sinceramente, da uomini, che la vista di graziose forme femminili non vi lascia indifferenti. Non accusiamo quindi né la moda né questa infelice di immoralità. L'unico rimedio, se mai, è quello di sopprimere le donne. Chiedo dunque che l'imputata, per l'accusa del ballo, venga pienamente assolta perché il fatto non costituisce reato. Per il secondo capo d'accusa, chiedo che alla mia cliente sia concesso di portare ovunque e sempre abiti succinti forniti a cura e spese della Società Figlie Inscatolate e Ammuffite. Chiedo inoltre che sia immediatamente deliberata l'apertura in paese di un salone di moda femminile, del quale, questa donna evoluta abbia la direzione ad honorem. In quanto poi alla selvaggia pena da voi proposta, o Pubblico Ministero, per l'innocente grammofono, consistente nell'otturazione completa degli orecchi anteriori e posteriori, mi rivolgo alla vostra squisita sensibilità in questo campo, e vi supplico:

“Siate meno barbari, o giudici, e concedete almeno l'uso della vaselina nell'applicazione dei tappi”.

Pres: La Corte si ritira!

.....  
Canc: La Corte!!!!

Pres. (legge la sentenza)

SENTENZA

In nome di sua maestà Spaccarello III detto Mezzacicca,  
in virtù dell'autorità e a noi delegata dal capo Lumina Andrea<sup>36</sup>  
visto l'articolo 16 comma 2 della legge sui Cornuti,  
visto l'articolo 69 e seguenti,  
visti i capoversi 1° e 2° dell'articolo 168  
Visto l'articolo 100 col buco,  
visto il parere di Rodigari Tranquillo<sup>37</sup>  
condanniamo:

L'imputato alla sgrubiazione degli zebedei e lo releghiamo nel Bocc dela Veglia perché faccia opera attiva di rimboschimento, onde possa riparare in parte al nefasto depilamento compiuto.

L'imputata è condannata a vivere con la sola veste di pelle umana, in località Val del Pret, onde vigile sentinella tenga lontana dal paese, con tutti i mezzi a sua disposizione, la terribile peste che, imperversando al Nord, tenta di dilagare con un crescendo impressionante.

---

<sup>36</sup> Noto come Bàiba, il Lumina fu uno di quei personaggi originali di cui ancora oggi si racconta come leggendario esempio di scarsa parsimonia. Vendette infatti la propria casa (che considerava un debito perché doveva essere rifatto il tetto) e comprò con il ricavato una moto, con cui scorrazzò in paese finché ebbe qualche soldo per la benzina. Finiti presto anche gli ultimi spiccioli, si ritrovò costretto a dormire nelle stalle o nei fienili.

<sup>37</sup> Di lui si ricorda questo aneddoto. Presa per la prima volta la corriera, non volle dire all'autista – che gli pareva indebitamente insistente e curioso – dove fosse diretto. In questo modo fu costretto a pagare la corsa intera, sino a Tirano. Non si accorse tuttavia d'essere stato ingenuo, perché – una volta giunto a Grosio – scendendo dal bus, si rivolse ironico all'autista, dicendogli più o meno così: *Ora hai visto curiosone qual era la mia meta!*

Le spese eventualmente incontrate dalla relegata, nell'applicazione delle sue funzioni, saranno sostenute dalla Fabbriceria!

Il rampollo, in considerazione della sua minore età ed esigenza da essa derivanti, sarà affidato alle amorevoli cure della Società Anonima Ragazze Inscatolate e Ammuffite.

Al grammofono saranno otturati gli orifizi:

quello anteriore con tappo da bottiglia;

quello posteriore con tappo da damigiana.

E' concesso come attenuante l'uso della vaselina nell'applicazione del tappo al foro posteriore.

Letto confermato e sottoscritto